

XXVII Domenica del Tempo Ordinario – anno C

LETTURE: *Ab* 1,2-3; 2,2-4; *Sal* 94; *2Tm* 1,6-8.13-14; *Lc* 17,5-10

Ogni volta che leggiamo o ascoltiamo una pagina dell'evangelo, è come se si aprisse al nostro sguardo interiore un tratto del volto di Gesù, una angolatura attraverso la quale possiamo contemplare la bellezza di quel volto. Ma è altrettanto vero che ogni pagina dell'evangelo ci fa scoprire anche la nostra identità di discepoli, di uomini e donne che hanno scelto e desiderano seguire e cercare ogni giorno quel volto. Ed è essenzialmente la qualità della nostra sequela che viene comunicata nel testo di Luca che abbiamo appena ascoltato. Si parla di fede e si parla di servizio. Sono due tratti essenziali che identificano il volto di Gesù e, alla sua luce, il nostro volto di discepoli. Come Gesù, il Figlio obbediente che si abbandona totalmente al volere del Padre e si fa servo tra i suoi fratelli, così anche il discepolo non desidera altro che compiere quella parola che continuamente ascolta dalle labbra del suo Maestro, trasformarla in vita e su di essa poggiare tutto il suo cammino. Sofferamoci allora su questi due tratti del discepolo.

Anzitutto il discepolo di Gesù è un credente, un uomo ed una donna che vivono di fede, che pongono tutta la loro vita in questo spazio e attraverso di esso entrano in relazione con Gesù. Che cos'è la fede? Quando si ha la fede e come la si può misurare? Ognuno di noi si è posto, in particolari momenti del suo cammino, tale domanda. E ognuno ha scoperto che la fede come adesione a principi o a verità che compongono il bagaglio religioso del cristiano, pur necessaria, non è sufficiente. La fede per essere vera deve coinvolgere la vita, deve diventare una prospettiva di vita, un modo di guardare la vita, di scegliere la vita. *Il giusto vivrà per la sua fede*, ci ricorda il profeta Abacuc. Una fede capace di abbracciare tutta la vita non può ridursi a credere in qualcosa, ma deve trasformarsi in un rapporto con qualcuno che dà la vita. La fede è credere nella vita donata da Gesù, in quella vita che è comunicata nella sua parola e nel suo volto, nella sua morte e nella sua risurrezione. Comprendiamo subito che, in questa prospettiva, fede è affidare tutto se stessi ad una persona, confidando nel suo amore radicale (nel suo, non nella povertà del nostro); fede è rischiare continuamente nella sequela di colui che, solo, conosce il cammino verso la pienezza della vita, ponendo il nostro passo dietro il suo, dando piena fiducia alla sua parola di vita. Sappiamo che in noi ci sono molte resistenze a questo tipo di fede; credere a concetti o principi è molto meno coinvolgente, affidarsi a qualcuno tocca più in radice la nostra esistenza, soprattutto la pretesa ad esser noi unici ed incontrastati protagonisti della nostra vita. Abbiamo molte resistenze ad affidarci al Signore e lasciare che sia lui a guidare il nostro cammino. Ma è proprio in questa fiducia che si misura il nostro rapporto con il Signore, la nostra fede e il nostro amore.

Ecco allora la domanda del discepolo che ha scoperto ciò che è essenziale alla sua vita: *Accresci in noi la fede*. Di fronte alle paure di perdersi, allo smarrimento che nasce dal seguire Gesù, di fronte al male che è in noi e attorno a noi e sembra sempre più forte e violento, ci accorgiamo della piccolezza della nostra fede, di non farcela da soli e allora gridiamo al Signore: *Accresci in noi la fede*. E la risposta di Gesù è sorprendente. Gesù non parla di una fede grande che è necessaria per credere, ma parla di una fede piccola come un granello, una briciola di fede per fare miracoli. La fede grande (la forza e il di più che chiediamo al Signore) sta nell'accettare che la nostra fede sia piccola, povera e che la nostra fede sia una fede dei piccoli e dei poveri. Cioè di coloro che finalmente hanno capito che non possono mai poggarsi sulle loro forze, ma che confidano con umiltà e tenacia nell'unico a cui tutto è possibile. Qui sta il miracolo della fede piccola come un granellino: è il credere nonostante tutto, il continuare a fidarsi di Dio anche se nulla in noi o attorno a noi sembra cambiato; è lasciare a Dio di valutare e misurare i risultati, contenti solo di avere in Lui una roccia così salda che nulla può spostare, cioè il suo amore, la sua compassione, la sua fedeltà. La fede piccola come un granellino è, in fondo, riconoscere che l'unica cosa che conta è la fedeltà del Signore.

Allora possiamo dire che la misura della fede del discepolo è rispondere, nella povertà della propria vita, alla fedeltà di Dio, alla fiducia che lui pone in noi. Ed è questo il secondo tratto del discepolo di Gesù, quello espresso dalla parabola del servo e del padrone: essere umili servi. A ciascuno di noi è stato affidato qualcosa: la propria vita, dei doni, la responsabilità in vari ambiti. E come cristiani sappiamo che ci è stato affidato, proprio attraverso tutte quelle responsabilità che compongono la nostra esistenza, il dono del Regno, quel Regno seminato in mezzo a noi nella morte e risurrezione di Gesù, e che noi siamo chiamati a testimoniare. Questo è il nostro servizio, la nostra vocazione ed è l'obbedienza a questa vocazione che deve essere compiuta giorno dopo giorno, nella fatica e nella gioia, quando si ha voglia e quando non si ha voglia. E quando facciamo tutto quello che ci è stato chiesto, cioè rispondiamo la nostra vocazione, tutto ciò è utile, il nostro servizio è utile: fa maturare il regno in noi e attorno a noi. Ma con quale atteggiamento dobbiamo vivere questo servizio? Con quale cuore? Proprio qui si colloca la parola di Gesù, quella parola che dona qualità al nostro essere servi: *quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare.* Il cuore del nostro servizio sta proprio in quell'aggettivo che, a prima vista, ci irrita e ci dà un senso di frustrazione: 'inutili'. Ma se il nostro servizio è inutile, allora perché farlo? Non è inutile il nostro servizio, ma noi dobbiamo ritenerci inutili. Ma cosa vuol dire inutili? L'inutilità di cui parla Gesù è la verità del nostro servizio: un servo è semplicemente e gioiosamente servo, non è il padrone; e ciò che fa lo fa perché crede in esso e attraverso questo servizio aderisce alla sua realtà più vera, obbedisce alla chiamata della sua vita, diventa sempre più se stesso. L'inutilità di cui parla Gesù è la gratuità: è servire contenti di farlo (anche se questo costa ed è faticoso), senza pretese, senza esigenze, senza rivendicazioni, senza bisogno di applausi, di consensi, di successi. Ci si sente liberi di donare se stessi, sapendo che questo dono è una piccola risposta alla gratuità e alla fiducia con cui siamo amati dal Signore. Lo spirito dell'evangelo, non quello di un salariato, che fa un contratto: io ti servo e tu mi dai. Pur essendo umili servi, si vive da figli, nella casa di un Padre che dona senza misura. E quello che si fa lo si fa perché si ama. E chi agisce così, ogni sera e alla sera della sua vita può dire con gioia e libertà: sono un semplice servo. Ho fatto il mio dovere: la mia vita è stata una risposta all'amore di Dio. Certamente una risposta povera ed inadeguata, mai all'altezza di quell'amore. Ma so che ciò che mi è stato affidato è un dono: sarà Lui a portarlo a pienezza. Poter dire così alla fine della propria vita (e ogni giorno) è veramente consolante. Non ci si sente più servi, ma figli.

“Disse rabbi Jochanan ben Zakkaj: Se avrai praticato molto la *torà* (la legge di Dio), non vantartene, perché per questo sei stato creato”.

fr. Adalberto